

G. B. Arnaudo

RIVISTA SUBALPINA

di

SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIE E COMMERCIO

Pubblicazione settimanale

CUNEO - TIPOGRAFIA GALIMBERTI

Anno II

n. 44 – 30.10.1875

n. 45 – 06.11.1875

n. 47 – 20.11.1875

LA VIA CRUCIS DI UN GHIOTTONE

Racconto storico

INTROIBO

Sissignori, è un racconto storico sul serio e non da burla.

Qualcuno potrebbe credere che io decori il mio scritto dell'epiteto di storico per dargli un valore che non gli ridonderebbe dal mio povero nome.

Giuro per la barba di Mosè di Michelangelo che il sospetto sarebbe infondato.

Il racconto è storico, storicissimo. Soltanto io ci ho messo le frange, non frange fastose, no, frange modeste.

Me lo dà nientemeno che un vescovo.

Ed i vescovi non contano bugie.

È di massima che i preti non mentono, o tuti han diritto di metnrie.

E neppur questo vescovo è una mia invenzione. Chiamasi bravamente Monsignor Paolo Giovio, un prelato che l'impertinentissimo Aretino, per rappresaglia d'insulti, disse prossimo dell'asino.

Il racconto è nel suo libro *De piscibur romanis*.

E tanto basta per l'autenticità.

PRIMA STAZIONE DOLOROSA

L'aurora d'una giornata d'agosto dell'anno del Signore 1510, dorava le guglie dei trecento campanili della Città Eterna.

... di porporina

Luce innondando come è il suo costume

La scintillante aura del ciel latino.

Il giureconsulto T. Tamisoi, un leguleo della lingua tabana, celebre per la sua ghiottoneria, pe' suoi frizzi, sali e modi satirici, onde si mostrava degno figlio degli antichi Romani inventori della satira e di Pasquino, si svegliò proprio in quell'ora giacchè non pretendeva d'essere più solerte del sole. E stropicciandosi gli occhi assennati, chiamò il servo, o *famulus*, come egli lo chiamava.

“Che giorno è, Lullo?”

“Venerdì, padrone.”

“Giorno magro! -Borbottò Tamisio, storcendo sul suo viso romano una smorfia significativa, degna compagna di quelle che faceva l'imperatore Valerio quando la cugina non gli andava a sangue.- Santa Madre

Chiesa è ben birbona da mettere restrizioni ai caldi desideri della bocca. Se io fossi stato un teologo consulente ai tempi del Concilio avrei suggerito che si desse il *vedo* al comandamento del venerdì e sabato. Basta; cosa s'ha da mangiare stamattina?"

"Verdura, pesci..."

"Pesci, sì... va sul mercato a cercarmi qualcosa di buono. Se mi trovi un boccon scelto c'è una mancia. Se no, tu digiuni, ed io per quest'oggi mi costituisco parassita del cardinale Riario."

"Sarete ben servito, padrone."

Il nostro giureconsulto che abitava in vicinanza della piazza Barberina sotto al Pincio, scese dal letto, e vestendosi prese a contemplare la campagna vagamente lieta, e ciò facendo pensava alle satire scoccate nella giornata anteriore e al numero di nuovi nemici che s'era fatto.

Frattanto Lullo tardava, e Tamisio s'impazientiva.

Finalmente dopo un'ora e mezzo Lullo entrò con fare umile e volto mortificato.

"Cosa mi porti? Il paniere vuoto?" Gridò Tamisio con voce tonante d'ira.

"Ecco, padrone, come va; il torto non è mio. Avevo acquistata una magnifica testa d'umbrina, una testa colossale, che prometteva d'essere deliziosamente appetitosa, e..."

"E?..."

"E me l'ha rubata il fisco, vale a dire i Conservatori."

Tamisio era ghiottissimo delle umbrine. La descrizione fattagli da Lullo gli aveva fatto venire l'acquolina. All'udire in quali mani il prezioso pesce era andato, gli cascarono le braccia.

Dovete sapere, lettori miei, ch'era legge antichissima in Roma che quando nel foro pescario veniva portata una grossa e bella umbrina, i pescatori dovevano darne la testa ai Triumviri Conservatori, e contentarsi di vendere il resto. Era un tributo di consuetudine al quale i Conservatori non rinunciavano molto volentieri. Qualcuno che non sia troppo erudito di storia naturale sarà certamente curioso di sapere che cosa sia questa umbrina, e trattandosi di un pesce *deus ex machina* di questo racconto, franca la spesa che io ne dica qualche cosa.

L'Umbrina è detta dagli Italiani anche Scienna.

"Dopo i Siluri -narra il mio vescovo- viene prima per sapore, fra i pesci grossi, la Scienna, Varrone e Columella la chiamano *Umbra*, ed anche Ennio la celebrò, come si scorge da Apuleio, quando dice:

Melanurum, Turdim Merulamque, Umbramque marinum.

"Essa è tutta coperta di larghe squame; è fornita di denti, e, per quanto affermano Aristotile e Plinio, suole avere una pietra nel capo (sic); è agile e voracissima. Inoltre Ausonio dice che l'Umbra nuota rapidamente, e sovente si prende coi siluri alla bocca dei fiumi, ed anche n alto, il che non accade ai siluri. Essa ingrassa nei giorni canicolari, e vendesi in estate al prezzo stesso del siluro. I moderni Romani la chiamano umbrina. La testa dell'umbrina è graziosa, sull'autorità anche di Archestrato, che, per la sua abilità nel preparare pietanze, era chiamato Dedalo dai Greci. Questi, come puossi vedere da Ateneo, manifestò in molti versi un magnifico condimento del capo d'umbrina. Per cui, quantunque ora pel prezzo si possano a malapena allestire, i ghiottoni le ricercano quanto più si può avidamente."

ora che ne sapete tanto sull'umbrina, potete immaginarvi con quanto solletico di palato essa fosse desiderata dal nostro Tito Tamisio, celebre in tutta Roma per la sua golosità, P. Giovio, che non andava poi tanto pel fino nelle espressioni, lo definisce: *gulae prostitutae ut infamis haberetur*.

Per un tal uomo perdere l'occasione di mangiare un po' di testa d'umbrina, era rinunciare da citrullo al paradiso terrestre.

Tito Tamisio stette alquanto in pensiero, e non sapeva come risolversi. Prevedeva che se non avesse mangiato l'umbrina si sarebbe sentito un brucior di stomaco tutto il giorno, e ne avrebbe provato rimorso almeno per un mese; del resto, contro le tentazioni della gola egli sapeva di non poter resistere. Il cardinal Riario, alla cui tavola egli spesso era invitato, l'aveva avvezzato male, assolvendolo da tutti i peccati che potesse commettere per leccornia, e su questo egli non temeva scrupoli. Il tutto dipendeva dall'averne un po' di mutria.

Ruminò alquanto un modo decente di farsi invitare a pranzo dai Conservatori, giacchè aveva deciso in cuor suo di mangiar dell'umbrina a qualunque costo, e infine gli parve che, simulando un affare qualunque coi Conservatori, menandolo a lungo, e destreggiandosi, sarebbe riuscito a mettere le gambe sotto la tavola, e fare una solenne e squisita scorpacciata. Un leguleio non si trova imbrogliato ad inventare un affare. Tito Tamisio indossò i suoi abiti più decenti, diede il largo al *famulus* Lutto per quel giorno, e uscì di casa.

Traversata Piazza Barberina, prese la via delle Quattro Fontane, lungheggiò il Quirinale verso piazza di Monte Cavallo, e pel foro Traiano se ne venne al Campidoglio.

Passando davanti ai vari palazzi nobiliari gli salivano alle narici i profumi delle laute cucine cardinalizie e principesche: tutti i profumi culinari gli parevano odori d'umbrina che l'abile cuoco vada allestendo.

Cercava i momenti di non esser veduto, si avvicinava alle inferriate delle finestre del pian terreno per assicurarsi che l'umbrina non cuoceva in altri piatti che nei conservatoriali.

Il tragitto da Piazza Barberina non è dei più brevi, e Tito Tamisio procurava di farlo più corto, ora dibattendo in se stesso le varie circostanze dell'affare che doveva inventare pei conservatori, ora ricordando l'umbrina, l'immagine della cui testa lo perseguitava come uno spettro. Pensava a Plinio, ad Aristotile, a Varrone, a Columella, ad Ennio, a tutti gli antichi autori che avevano ragionato dell'umbrina.

Si proponeva di sfoderare la sua erudizione greca e romana davanti ai Conservatori, nella speranza che essi, mentre avrebbero porto attenzione al suo favellare, non avrebbero badato se egli mangiasse più o meno.

E, siccome una delle coe pir cui egli andava famoso in Roma era la satira, proponevasi, se l'umbrina gli capitava fra i denti ed era buona, di fare una pompa tale di frizzi e sali e motti pungenti da disgradarne lo stesso Giovenale. Con questo mondo di pensieri pose i piedi sui primi gradini della scala del Campidoglio.

SECONDA STAZIONE DOLOROSA

Quando Tito Tamisio si fu fatto annunciare nel gabinetto conservatorio, il Conservatore in funzione lo fece pregare di aspettare alquanto perchè era occupato in affari urgenti. Per cui Tito Tamisio dovette rassegnarsi a fare un bel tanto d'anticamera.

Pensò d'ammazzare il tempo dell'aspettazione entrando in discorso colle molte persone condannate come lui ad uno stesso genere di domicilio temporaneo, e siccome la sua faccia curiale, la sua lingua infernale erano conosciute in tutta Roma, la gente gli lasciò subito un buon posto nella conservazione per udirne delle grosse sul conto dei principi, dei cardinali e anche del papa.

Ma Tito Tamisio quel giorno non era in vena. La preoccupazione per la testa d'umbrina gli rendeva ottuse le acutissime facoltà dello spirito, e il non sapere se avrebbe o no mangiato di quel pesce trasfondeva sul suo viso una comica mestizia.

La gente è sempre stata per istinto crudele. Essa scorgendo un leone senza denti e senza azanne lo deride: scorgendo T. Tamisio sprovvisto di voglia maldicente prese a metterlo un po' in canzone. Ed era un ridevole e maligno vociare intorno a lui.

“Tito Tamisio non ha ancora dato il bacio a Pasquino stamane.”

“O ha perduto la causa d'un cardinale.”

“Se ciò fosse l'avrebbe fatto apposta per ingraziarsene un altro. Non è questo.

“Avrà dunque fatto una cattiva digestione.”

“E vorrà farne una buona.”

Come un leone che ne' suoi momenti di stanchezza sopporta in pace il ghigno delle altre belve sicuro di farlo più tardi scontare, Tito Tamisio lasciò larga la stura alla corrente delle ciarle, e ne rise in cuor suo. Soltanto, vedendo passare un valletto con un canestro di fiori si volse alla folla che lo circondava con questa interrogazione:

“Oh! Che vuol farne il Conservatore di questi fiori? Che pensi a incoronarsi come Nerone quand'era ubbriaco! Farebbe, in fede mia, la figura d'un orso a cui sia caduto sul capo un cestel di fiori.

“Il Conservatore conosce i suoi meriti -disse un maligno.- Io credo piuttosto che quei fiori abbiano a servir per un regalo.”

“To', vorresti forse che mandasse fiori alle damine?”

“Se ciò fosse, non li manderebbe che alla bella Giulia di Ferrara, a cui può mandarne ognun che abbia denari.”

“E allora?”

“Allora, è presto capito. Voi ben sapete che solevano i nostri antichi padri incoronar di fiori i loro regali. Chi vi dice che a qualche regal più sostanziale non abbiano a servir di ornamento?”

Tito Tamisio trasalì. Poco mancò che non gli venisse la febbre.

“Diavolo! -pensò- che vogliano incoronare l'umbrina per destinarla a qualche altra bocca che non sia la mia?”

L'usciera venne dire a Tito Tamisio che il Conservatore lo aspettava.

“Perdonate, redivivo Giovenale -parlò il Conservatore venendo incontro a Tamisio- avevo un affare urgente da sbrigare e non avrei potuto darvi udienza prima senza mancare alle regole del bel vivere. Figuratevi che mi avrete visto affaccendato come Lucullo intorno alle murene.”

“Cosa c'entrano le murene che son pesci cogli affari d'un Conservatore?”

“Non le murene propriamente, ma i pesci entrano nei nostri affare dacchè i Conservatori son Conservatori. Dovete sapere, mio finissimo legale, che a noi spetta di diritto la testa delle grosse umbrine che vengono nel foro pescario.”

“Ci siamo! Bobbottò Tamisio fregandosi le mani di contentezza.

“E dunque, -rispos'egli a voce alta- v'hanno portata stamane una umbrina? Ne ho odorato qualcosa.”

Il Conservatore era furbo, e conosceva Tamisio. Capi qual genere d'affare l'avesse condotto a lui.

“Dovete poi sapere, mio sapientissimo Tamisio, che è questo un *vectigal* molto invidiato dai non Conservatori. Noi soliamo talvolta farne regalo per amicarci le Eminenze e i Magnifici.”

“Male, male, molto male: è un mezzo di corruzione.”

“Or dunque, io avevo precisamente voglia di corrompere il cardinale Riario -disse il Conservatore sorridendo- e gli ho mandata la mia testa d'umbrina.”

Tamisio restò di stucco. Ma poi pensando che il Riario gli era amico, che sovente lo invitava a tavola, ritornò sul primo pensiero della mattina, e ripeté a se stesso quello che aveva già detto a Lullo: “Mi costituirò parassita del cardinal Riario.”

Formato questo pensiero, raccolse il cappello sopra un seggiolone e prese congedo.

“E il vostro affare?” Gli domandò il conservatore.

“Non preme, non preme! -rispose Tamisio- e poi, ho veduto di là tanta gente che fa anticamera, e non ho il coraggio di farli aspettare: ritornerò.”

“Sta bene, sta bene! -esclamò il Conservatore con un sorriso indiavolato.- Caro Tamisio, fatemi una confidenza!”

“Oh, che mai?”

“Confessate che siete venuto da me per mangiar l'umbrina.”

Tamisio imboccò la porta, senza nemmeno salutarle.

Il Conservatore gli rise alle spalle, e la gente che lo vide precipitarsi giù dalle scale fece altrettanto.

Ma Tamisio aveva veduto il servo col piatto inghirlandato di fiori scendere lo scalone.

E gli tenne dietro.

TERZA STAZIONE DOLOROSA

Tamisio, adunque, dimestico del Riario col quale sapeva di potersi invitare da sé liberamente, si felicitava in cuor suo che la cosa prendesse buona piega, e teneva dietro al servo fregandosi le mani, e se la sua dignità di curiale non ne fosse stata compromessa, avrebbe fors'anche fatte delle capriole sulla via.

Teneva dietro al servo quantunque a disagio, perchè questi, giovane e robusto, camminava così velocemente che pareva corresse, mentre Tamisio che pativa di calli ne aveva anche troppo di andare a passo comune.

Ad uno svolto di via perdette il servo di vista, ma non ne fu scorato. Ormai l'umbrina non poteva più scappargli. Il Riario, se non era propriamente un ghiottone, era però un gastronomo, amava il lusso della tavola, e sarebbe stato ben contento di vedersi innanzi in un giorno di venerdì una saporita testa di umbrina.

Tamisio rallentò il passo, e se ne venne pian piano, tanto più che il sole d'agosto cominciava a scaldare, ed egli non voleva soffocare sulla via per starsene poi ad aspettare in casa del Riario.

Quando giunse al palazzo Riario e fu introdotto nel salottino in cui il porporato soleva lavorare, lo vide alla finestra del giardino, e dall'attitudine pareva che desse qualche ordine.

Sentendo rumore nella camera il cardinale si voltò, e scorrendo Tamisio gli venne incontro con fare amicale.

“Oh, che buon vento?”

“Non è propriamente un vento che mi mena, qui, ma qualche cosa di simile, se è vero che i cani odorano la selvaggina.”

Come si vede, Tamisio non aveva paura di confessare le sue debolezze al cardinale.

“Vale a dire -disse il Riario- che passando presso le finestre del mio palazzo avete avuto sentore di qualche piatto appetitoso che il cuoco sta abbrustolendo, e avete salito le scale.”

“A poca differenza avete indovinato. Ho giurato che avrei fatto alla vostra tavola l'osservazione se veramente Aristotile e Plinio non contavano fandonie quando affermavano che trovassi una pietra nella testa dell'umbrina.”

Il cardinale proruppe in un riso spietato.

“Povero Tamisio, avete odorata male la selvaggina; non siete sulla traccia.”

“Oh, che vuol dire?”

“Vuol dire che vedendomi comparire davanti stamane una testa così madornale ne ho avuto quasi paura, e ho detto a me stesso: Questa testa conservatoriale, la maggiore che io mi conosca, è degna del cardinale che ha la pancia più atta a capierla. - E difatti l'ho mandata al più colossale dei cardinali presenti, passati e futuri.”

“Al Sanseverino dunque?”

“A Federico Sanseverino.”

Se prima era rimasto di stucco, adesso Tamisio restò di princisbecco. Faceva pietà a vederlo. Il Riario ne ebbe compassione.

“Ho dimenticato questo biglietto al Sanseverino -disse scrivendo una carta.- Volete fare il Mercurio?”

Tamisio non fiatò. Era chiaro che acconsentiva. Appena il cardinale ebbe suggellata la carta, gliela strappò quasi di mano e scappò per le scale.

“Dovessi andare dal papa!” gridò, minacciando col pugno il cielo.

E riprese la *Via crucis*.

QUARTA STAZIONE DOLOROSA

Il sole era già alto sull'orizzonte e scaldava le vie di Roma come se avesse fermato di prendersi spasso di Tito Tamisio.

Il legale giunse al palazzo del cardinale Sanseverino sudato, ansante, trafelato, e fece sosta sui primi gradini per prender fiato ed asciugarsi il sudore. E poi voltava e rivoltava fra le mani il biglietto di Riario che gli pareva avesse terribilmente un'aria di congiura. “Che cosa avrà mai scritto quello impertinente cardinale?” Chiese a se stesso.

Un pensiero gli venne per un momento, ma proprio solo per un momento, di non esporsi a fare una trista figura e rinunciare all'umbrina; ma non ebbe il coraggio di metterlo in atto. “Come? -Disse a se stesso.- rinunciare all'umbrina dopo aver corso tanto? E sarà detto che Tamisio desista da un'impresa perchè presenta difficoltà? Oh no, per Giove Statore; son romano!!!!”

E convinto che la sua impresa valeva almeno quella d'un Camillo o d'un Scipione, si presentò al Sanseverino.

Il mastodonte prelatò lo salutò alzando le braccia al cielo in aria di beatitudine, e con voce grassa, grossa, omerica, così l'apostrofò:

“Salve, Tamisio, splendor del foro e della tavola. Che porti?”

Tamisio gli porse il biglietto.

Il cardinale lo lesse smascellandosi dalle risa e sorreggendosi l'epa veneranda colle mani.

Tamisio raccolse il biglietto che il cardinale lasciò cadere.

Il biglietto era così concepito:

“*Stragrande amico,*

il latore del presente, Tito Tamisio, omnibus et lippis notus et tonsoribus per la sua golosità, dalle prime ore di stamane, corre dietro ad una testa d'umbrina di vostra conoscenza. Parmi che debba essere un bel colpo d'occhio vedere i due più gran mangioni di Roma seduti alla stessa tavola. Perciò lo raccomando alla vostra misericordia ed al vostro amor proprio onde non vi lasciate emulare.

Riario”

“Ebbene, -interrogò Tamisio fatto coraggioso dal tono scherzoso del biglietto e dalle risa del cardinale- Accettate la sfida?”

“*Non possumus, non possumus!*” Esclamava il Sanseverino sempre ridendo del suo meglio.

“O perchè? Un uomo della vostra capacità!...”

Il Sanseverino riprese il biglietto e andò al tavolo. Scrisse poche parole sotto lo scritto del Riario, e passò la lettera a Tamisio.

Il poscritto del Sanseverino diceva:

*“Ne faccio la girata al magnifico re dei banchieri, Agostino Chigi.
Federico card. Sanseverino.”*

Era un'altra tegola che a Tamisio cadeva fra capo e collo.

“Come? L'umbrina...”

“L'ho mandata or ora agli orti di Trastevere.”

“Ma è incredibile! Un cardinale come voi...”

“Un cardinale come me può avere forti debiti e usure maturate, e quindi aver bisogno di mansuefare il suo Cerbero. È una cosa che accade a tanti!”

Tamisio stracciò il biglietto, si piantò con un pugno il cappello nella nuca e uscì dal palazzo.

Stette un momento a meditare cosa dovesse fare.

Cominciò a sentire uno stracchiamento giù nella pancia e ciò lo determinò:

“Andrò agli orti trasteverini!”

QUINTA STAZIONE DOLOROSA

Gli orti trasteverini erano allora molto frequentati per vedervi le stupende costruzioni che il banchiere senese Agostino Chigi vi faceva erigere. Essi formano adesso la celebre villa Farnesina. All'epoca in cui accade il nostro racconto i più celebri artisti vi lavoravano, ed i dipinti delle gallerie e delle sale erano fatti sopra i cartoni di Raffaello. L'Urbinato stesso dipingeva in quei giorni la famosa galleria di Psiche.

I dipinti erano un invito per chiunque fuorchè per Tamisio in quel giorno. Egli non pensava che all'umbrina.

Ma la villa di Chigi era lontana.

Chiunque avrebbe rinunciato alla faticosa impresa.

Chiunque, ma non Tamisio.

Frustrato nella terza speranza, dalla gola estuante, dallo stomaco affamato, affaticato dalle corse della mattina, madido di sudore, affievolito, non avrebbe potuto andarsene a piedi in Trastevere, e passando ad un'osteria prese a nolo una mula.

Ed inforcata la sua rozza per le vie che menano a Ponte Sisto se ne venne trottao agli orti trasteverini ove arrivò al culmine del giorno con un sole canicolare. Comparve davanti al banchiere in uno stato da far compassione, col volto trasfigurato, le ossa ammaccate, sbuffando come un cane dopo una rapida corsa.

Agostino Chigi era un uomo di quelle famiglie di patrizi borghesi proprie delle repubbliche italiane, famiglie sullo stampo dei Pitti, dei Medici; era un uomo di senso pratico ed alto ad un tempo, commerciante e generoso, banchiere e mecenate.

Chigi ricevette Tamisio in un vestibolo, colla cortesia dei gentiluomini d'allora.

“Voi venite dunque per contemplare i dipinti del nostro impareggiabile Sanzio? Mette il conto di farlo. Che pitture, messere, che portenti! Quel giovane è un arcangelo disceso in terra o un mago. Mi ha dipinto ultimamente una Galatea sopra una conca marina tirata da due delfini, corteggiata da Nereidi e Tritoni. Che figure! Che colori! Ed ora mi dipinge la favola d'Amore e Psiche quale la descrisse l'elegantissimo Lucio Apuleio. Se lo scrittore fosse qui mi divinizzerebbe il pittore. Aspettate un momento: accomodo una faccenda e sono da voi per farvi visitare tutto. Siamo intesi che quest'oggi siete a pranzo da me.”

Tamisio si fregava le mani dalla contentezza, ed il suo volto era raggiante, quando... un valletto sollevò una portiera e lasciò passare un servo che portava un bacile d'argento di finissimo lavoro. Quel bacile era incoronato di fiori, e conteneva dentro una testa... una testa d'umbrina.

Tamisio s'alzò di scatto. La comparsa del servo gli parve di malaugurio.

Chigi osservò attentamente il bacile e ne parve soddisfatto.

“Portalo dunque immediatamente alla bella madonna Imperia, e dille che andrò a passar la sera in sua compagnia; inviti gli amici.”

Tamisio si fece pallido come un morto, e credette di cadere.

Chigi se ne accorse, e lo sorresse.

“Che vi sentite? Forse avete corso troppo e avete bisogno di ristoro. Ed io che non ci aveva ancora pensato!... Olà, Ruffo, Scarpa, Lelio, presto la cassetta dei liquori.”

Tamisio aveva perduto la parola; bevve due bicchierini come istupito e salutò.

“Come? Come? -interrogò Chigi.- Mi lasciate?”

“Vado a gittarmi nel Tevere! -gridò Tamisio con accento di comica disperazione.- Sappiate che da quando s'è levato il sole corro dietro a quella testa d'umbrina e sempre mi sfugge. Ma, per Giove Statore, dovessi perderci la vita, l'inseguo.”

Scese nel cortile, cavalcò la mula, e tenne dietro al servo.

“Ho giurato che sarei andato dal paga; ebbene! Farò di più: andrò da Imperia.”

E trotto verso il monte Celio.

SESTA STAZIONE DOLOROSA

Per un uomo della qualità, e specialmente dell'età di Tamisio, l'andar da Imperia era un atto che richiedeva del coraggio civile.

Imperia era la più famosa cortigiana che Roma avesse in quei giorni, e doveva essere un ben strano spettacolo quello d'un vecchio e noto giureconsulto che si presentava a lei tutto ansante, non per consigliarla in qualche premurosa bisogna, non per supplicarla d'un amore che sarebbe stato intempestivo, ma per chiederle di sedere a desco con lei.

Ma Tamisio fece fra se stesso il seguente ragionamento:

“É vero che madonna Imperia è una mondana, ma una mondana che fa eccezione. Anche Socrate bazzicava con Aspasia, e nissuno gliene fece colpa. Ed io non valgo Socrate, e Imperia val bene Aspasia. Anche essa sa di greco, di latino, di volgare e di poesia, e lei frequentano dotti, patrizi e perfino cardinali. Da lei vanno Chigi, Colocci, Beroaldo, Sadoletto, Campano, Petrucci, tutta gente rispettabilissima; posso andare anch'io. E perchè no? Se invece di un Giulio li avessimo un papa più giovane e meno austero, ci andrebbe anche lui.”

Qual sorta di ragionamento il suo acume curiale non avrebbe trovato per scusare la sua condotta e dimostrarne la ragionevolezza?

Riprese la via per Ponte Sisto e sotto la sferza dei più spietati raggi venne dalla bella Imperia.

La cortigiana in acconciatura bizantina, abbagliante di bellezza e di ornamenti l'introdusse in quel famoso salotto descritto da un procace novelliere italiano, salotto in cui i paramenti che coprivano le pareti erano di drappo d'oro riccio sopra riccio, con molto belli e vaghi lavori.

Tamisio fu dapprima sbalordito vedendo quella cornice messa a oro e azzurro ultramarino, quei bei vasi formati di varie pietre alabastrine, di porfido, di serpentino, e quei cofani e quei forzieri riccamente intagliati. Ma presto ritornò a sé, e, per non essere ridicolo, raccontò colla vena più comica la sua *Via Crucis*.

“Capisco -disse la mordace mondana- vi siete determinato a venire da me considerando che una cortigiana può ricevere da tutti e non dare a nessuno, e che quindi la testa d'umbrina doveva di necessità fare stazione a casa mia. Ebbene, restate; stasera verranno a cena da me Agostino Chighi, Raffaello Sanzio, Filippo Beroaldo, il Petrucci, il Conservatore, e rideremo. Frattanto mi accorgo che dovete aver fame, ed ho fame anch'io. Se mi faceste compagnia?”

Tamisio esitava.

“Evvvia, non tanti scrupoli, caro legale. Anche Marco Tullio Cicerone non sdegnava di conversare colla bella Fulvia amante di Catilina.”

Tamisio non seppe resistere alla eloquenza dell'esempio, e accettò.

Del resto, aveva fame.

Quello poi che accadesse nella cena in cui fu divorata l'umbrina, potranno saperlo i lettori se un giorno un romanziere in erba si risolverà a scrivere un romanzo dal titolo *Imperia*; chè anche la vita d'una donna cortigiana può essere un soggetto da non ripudiarsi dall'arte, specialmente quando si tratta di vendicarla dai traviamenti di Balzac e seguaci.